

Capitolo 3

Suonò la sveglia ma Marco aveva già gli occhi aperti da un po', era solito alzarsi prima di quel fastidioso ticchettio che ogni mattina risuonava nel piccolo appartamento in affitto, che con molti sacrifici Marco riusciva a pagare puntualmente ogni primo del mese.

Per molto tempo era stato aiutato di nascosto dalla madre, aveva infatti raggiunto l'indipendenza economica soltanto da meno di un anno; questo ultimo anno era stato generoso con lui, lasciando sperare in un futuro prossimo giuste soddisfazioni economiche.

Come di consueto fece colazione, ma aveva dimenticato di rifornire la credenza e anche per questa volta dovette accontentarsi del caffè.

Arrivò in ufficio e attese nella sua stanza l'orario del briefing. Giusto il tempo di dare alcune brevi indicazioni logistiche e l'avvocato Fabris spiegò al team composto da quattro elementi, due di età media con una discreta esperienza e due giovani, quale fosse l'operazione.

Tale affare era molto importante sia per lo studio sia per il gruppo di lavoro, che sarebbe stato retribuito per la maggior parte del compenso solo se l'operazione fosse andata a buon fine.

La loro attività si sarebbe svolta tra Milano e Brescia, a Marco fu assegnato l'incarico di essere il professionista

residente presso l'azienda del cliente: avrebbe dovuto supportare le scelte legali, assistere gli amministratori nella redazione degli atti, nei consigli di amministrazione, nelle assemblee dei soci.

La grande impresa aveva già pensato alla logistica e un hotel era stato prenotato per Marco a Brescia a cinquecento metri dalla loro sede, in un luogo periferico ma immerso nel verde.

Si sentiva traboccare d'entusiasmo, poiché aveva sempre sognato di conoscere la vita d'azienda, masticarne le dinamiche e comprendere il difficile meccanismo delle scelte vincenti di un imprenditore. Quale migliore occasione di questa: essere assegnato internamente, lavorarci a stretto contatto.

Già all'università aveva preparato la tesi in diritto commerciale sulle operazioni straordinarie, ma non aveva mai avuto la possibilità, durante gli studi, di fare uno stage presso un'azienda. Pensava che il sistema universitario pubblico fosse obsoleto e inadeguato: lì si insegnava solo teoria, adesso aveva finalmente l'opportunità di tuffarsi nella vita d'impresa, e in un modo decisamente privilegiato.

Era stato scelto in qualità di manager, anche se temporaneo, per dirigere gli affari legali dell'impresa, pur con riferimento all'operazione di acquisto.

Il pomeriggio di quel lunedì si tenne la prima riunione in azienda, la Brugatelli S.p.A. Si trattava della più grande acciaieria italiana, il proprietario e presidente era il Cavalier Franco Brugatelli, imprenditore di terza generazione, considerato un uomo severo e scontroso, ma dal forte carisma.

La Brugnattelli S.p.A. era un'impresa familiare dalla guida accentrata nelle mani del suo presidente e proprietario, che non amava delegare nulla di importante ai suoi collaboratori, seguiva personalmente ogni processo aziendale, avvalendosi soltanto di pochi uomini di provata fedeltà.

Il Cavalier Franco, come veniva con grande ossequio chiamato da tutti, era un uomo alto e magro, dalla fronte spaziosa e con i pochi capelli ormai grigi pettinati all'indietro. Aveva un fisico sportivo e asciutto e, nonostante i settantannove anni, aveva ancora una mente lucida e una intelligenza pratica prodigiosa.

Sebbene non avesse studiato e si fosse fermato al diploma scientifico, aveva una tale conoscenza del mondo economico e finanziario che gli venne conferita una laurea honoris causa in materie economiche dall'università Bocconi, oltre all'ambito riconoscimento di Cavaliere del lavoro.

Per una riaccesa voglia di dominare il mercato, e non curante dei suoi anni, aveva deciso di far crescere il suo prestigio e la sua potenza sfidando la concorrenza e volendo acquisire il controllo della sua società avversaria.

Il target era la ANF, la più grande società francese del settore. Di certo era un affronto all'orgoglio nazionalista d'oltralpe: l'interesse della Brugnattelli era visto come una minaccia da cui difendersi per mantenere il primato europeo.

Il suo management e i tre figli erano contrari a questa gigantesca operazione, che avrebbe rafforzato sì la presenza sul mercato internazionale della Brugnattelli, ma avrebbe anche indebolito la capacità finanziaria di una grande impresa pur sempre a carattere familiare.

Il Cavaliere diede inizio alla riunione davanti a tutti i suoi dirigenti, al consiglio di amministrazione e al team dello studio: parlò per un'ora della gloriosa storia dell'azienda, dai momenti più difficili fino ai più eloquenti successi.

Pochi anni prima avevano considerato l'opzione di quotare la società alla borsa valori di Milano, a Piazza Affari. Nonostante fosse una mossa decisamente avveduta, dalla quale la famiglia avrebbe ricavato una cascata di denaro fresco, e nonostante i figli si fossero spesi per portare l'iniziativa in porto, il potente Cavalier Franco si era opposto, e così l'operazione era sfumata. Il rapporto con i figli da quel momento divenne difficile e contrastato.

Marco seguiva il discorso dell'imprenditore con grande interesse, ne era affascinato, ogni tanto volgeva lo sguardo a quelli che dovevano essere i figli del Cavaliere, che stavano seduti nelle retrovie dell'ampia sala del consiglio.

Gli capitava in qualche momento di assentarsi tra i suoi pensieri e guardare fuori dalla finestra, lì dove iniziava un bosco di conifere di un verde lussureggiante, poi improvvisamente la sua attenzione venne richiamata dal Cavalier Franco che lo stava scrutando con uno sguardo severo. L'attenzione di Marco tornò immediatamente al tavolo di lavoro, in quell'occhiata comprese che il richiamo era una garbata richiesta di attenzione.

Anche se tra Marco e quel potente uomo d'affari non c'era mai stata occasione di scambiare più di qualche parola, legata alla precedente vicenda professionale, ebbe la sensazione che tra loro ci fosse già una certa intesa.

Dopotutto era stato il Cavaliere stesso a richiedere espressamente la sua partecipazione al tavolo di lavoro e

la sua presenza fissa in azienda, e questa era una importante attestazione di merito per Marco, che comprese come le sue energie dovessero focalizzarsi su quell'operazione senza distrazioni.

L'obiettivo della Brugnatelli S.p.A. era molto ambizioso e per il Cavaliere significava compiere il suo ultimo atto di notevole importanza, l'ultimo capolavoro: questa era la sintesi della riunione, che si concluse con la richiesta del Cavaliere, rivolta ai professionisti e manager presenti, di impiegare tutti gli sforzi necessari.

Marco andò in albergo, finita la riunione, dopo essersi lasciato con il team e avere ricevuto istruzioni dall'avvocato Fabris, con le raccomandazioni di rito, di informarlo di ogni azione messa in atto dall'impresa.

Trascorse il resto della giornata nella sua stanza, organizzando tutto quello che gli serviva in azienda, cosicché l'indomani, senza perder tempo, avrebbe richiesto il necessario. Non vedeva l'ora di poter essere utile e operativo.

Dopo la cena fece una breve passeggiata per prendere un po' d'aria e riordinare i pensieri nella sua mente, distogliendola dalla solitudine che bussava alla porta.

Chiamò sua madre e le raccontò di aver avuto l'importante incarico di seguire professionalmente un'industria bresciana, le disse che avrebbe trascorso qualche mese a Brescia, e non nascose un pizzico di emozione nel dare notizia di questi ultimi traguardi.

Rispose ad alcuni messaggi di amiche con cui era uscito di recente, e a Gaetano, che gli domandava quando avrebbero organizzato un'altra uscita con quelle ragazze simpatiche che, secondo lui, avevano dato buoni segnali di apertura durante la serata trascorsa insieme.

L'indomani di buon'ora raggiunse l'ufficio che gli era stato destinato; era molto presto e non trovò nessuno, dovette attendere un'ora prima che la signora Maria, la segretaria di presidenza, oltre che segretaria personale del Cavaliere, arrivasse.

«Buongiorno avvocato Caruso» si rivolse a lui la segretaria.

Il tono di voce della donna era deciso e squillante, da ciò che aveva sentito dire in precedenza e dal modo di fare di Maria capì che non si trattava di una semplice segretaria, ma di una persona importante all'interno dell'azienda, con potere decisionale.

Marco ricambiò il saluto e iniziò a richiedere una serie di documenti, e domandò inoltre di poter incontrare nel pomeriggio il responsabile dell'ufficio legale interno.

La signora Maria lo interruppe dicendo: «Avvocato, oggi lei è atteso dal Cavalier Franco, poi le organizzerò il giro degli uffici e degli stabilimenti di produzione, perché se lei non comprende quello che facciamo qui dentro, non le servirà a molto leggere quelle cartacce».

Marco annuì, la signora Maria fece cenno di seguirlo.

Maria era una signora di bell'aspetto, sicuramente negli anni della sua giovinezza aveva fatto perdere la testa a molti uomini. Era sulla sessantina, elegante nel vestire e nel portamento.

Quando parlava della società lo faceva come fosse parte di sé, e questo colpì molto Marco, perché comprendeva che per la donna non si trattava di un semplice lavoro ma di una missione che durava una vita.

Maria lo accompagnò in una stanzetta, che era l'anticamera dello studio del presidente. Sul tavolino vi erano

riviste e giornali un po' datati, Marco iniziò a sfogliare un periodico, quando la porta in legno davanti a sé si aprì e comparve il Cavalier Franco che lo salutò: «Complimenti avvocato Caruso, oggi è stato il primo a raggiungere l'azienda. La puntualità è un bel biglietto da visita e anche una buona premessa al fatto che lei possa piacermi. Adesso entri pure e mi dica se vuole un caffè o un tè».

Marco ricambiò il buongiorno, ma null'altro seppe aggiungere se non accettare un caffè; poi si sedette lì dove gli era stato indicato da quel signore così sicuro di sé.

Lo studio era enorme, con una boiserie in ciliegio e una grande libreria con testi antichi e moderni, le poche pareti libere erano adornate di alcuni dipinti di piccole dimensioni di Silvestro Lega, che Marco notò subito, e una grande diplomatica era posta in fondo alla lunga stanza.

Si accomodarono nel salottino arredato con alcune poltrone anni cinquanta e due divani Chesterfield di colore scuro. Il giovane avvocato non aspettava altro che ascoltare le parole di quel grande imprenditore; avrebbe risposto solo quando espressamente richiesto, così come gli era stato raccomandato dall'avvocato Fabris il giorno precedente.

Il Cavaliere riprese il discorso del giorno prima, arricchendolo di particolari e di motivazioni molto personali circa l'espansione oltre confine, ragioni queste derivanti da una grande conflittualità commerciale con i francesi che durava da oltre trent'anni. Sottolineò che, quando ci si occupa di impresa, il denaro deve servire per vivere dignitosamente, ma ancor più per creare benessere per i collaboratori e investire al fine di stare al passo con i tempi.

Parlò della sua esperienza e del rapporto con i figli che

definì conflittuale, aggiungendo che i ragazzi non avevano compreso che la società aveva una sua propria anima e prima di poter decidere e operare all'interno di questa avrebbero dovuto comprenderne la sua essenza.

Concluse affermando che con i figli aveva fallito, e che di nessuno dei tre condivideva le scelte.

Cambiò umore improvvisamente e il suo viso si fece tirato, guardò fuori dalla finestra e rivolgendosi a Marco senza voltarsi disse: «Ora desidero che Matteo, il mio braccio destro da quarant'anni, le faccia visitare tutti gli uffici e le fabbriche. Nel pomeriggio le chiederò cosa pensa della mia industria e del mio piano. Adesso vada pure».

Marco attese presso la segreteria del Cavaliere il signor Matteo, l'uomo di fiducia, che pur non rivestendo ruoli prominenti all'interno della società era temuto e rispettato da tutti. Questi non si fece attendere: salutato il giovane Marco, senza spendere molte altre parole iniziò il tour presso le strutture aziendali.

Matteo spiegava, stanza per stanza, i tre piani della direzione generale, presentando ai responsabili il giovane professionista; Marco era svelto nel ricordare e associare nomi e funzioni aziendali.

Finita la visita della struttura, Matteo fece segno al ragazzo di seguirlo presso l'area di parcheggio dove si trovava l'automobile del Cavaliere: l'autista li attendeva per portarli nei due stabilimenti dove si svolgeva l'attività.

Trascorsero l'intera mattina a visitare i due complessi industriali, Matteo spiegò tutti i processi di lavorazione e Marco comprese che una dimestichezza simile Matteo poteva averla ottenuta solo lavorando nelle fabbriche.

Infatti, a seguito delle insistenti domande del giovane,

Matteo gli raccontò di aver svolto tutti i lavori nell'azienda, da quelli più umili fino a diventare il direttore della produzione, funzione che svolse per oltre vent'anni.

Essendo di qualche anno più giovane del Cavaliere, già da dodici anni si occupava esclusivamente di affari delegati direttamente dal Cavaliere, senza dirigere più la produzione delle acciaierie. Matteo parlava poco, ma era un fiume di esperienza, un vero manuale di come si organizzò il lavoro e della gestione degli operai.

Durante la visita Marco rimase affascinato da quel mondo, pensava a come si creò dal nulla, partendo dalle materie prime fino ad arrivare al prodotto finito; quella, compresa, era la vita pratica, fatta di sudore e di conquiste, al contrario del suo lavoro, fatto di meeting e di trattative. Il parlare e lo scrivere di fronte alla realtà del fare.

Pensò di essere fortunato a trovarsi coinvolto in quell'ambiente e di ricevere un trattamento di simpatia che non si aspettava. Si sentiva veramente accolto, aveva questa sensazione per la prima volta da quando lavorava.

Come convenuto, si ritrovò in azienda per l'ora di pranzo, ma ritenne di dover iniziare senza indugio a lavorare e a studiare la pila di carte che nel frattempo gli avevano portato presso la sua postazione. Saltò la pausa e si immerse a capofitto, voleva fin da subito dare un utile sostegno all'operazione per cui era stato chiamato.

Si fece presto sera.

Proprio allora si ricordò di quanto gli aveva chiesto il Cavalier Franco, ossia di andare da lui dopo avere finito il giro, per continuare la chiacchierata della mattina e scambiare opinioni sull'azienda e sull'operazione. Corse subito dalla signora Maria, ma in segreteria non c'era più nessu-

no, tutte le stanze di presidenza sembravano chiuse e con le luci spente. Pensò di aver potuto urtare la suscettibilità del suo cliente e si rammaricò di quella disattenzione.

Tale era il suo stato d'animo che avvisò all'istante l'avvocato Fabris dell'accaduto, questi lo rassicurò che avrebbe contattato lui il Cavaliere e lo riprese intimandolo di stare più attento e di evitare, nel proseguo della sua trasferta lavorativa, altri incidenti diplomatici.

Marco trascorse i due giorni successivi chiuso nella sua stanza, preso a studiare tutte le carte che aveva raccolto, ma notò che nessuno era venuto a cercarlo, e questo fatto lo lasciò un po' preoccupato.